

# «Nella tragedia di Moro anche il mio destino»

## L'incontro al da Vinci

«Decisi che avrei fatto il giornalista da bambino, dopo la strage di via Fani»

**TRENTO.** Il 16 marzo del 1978 ha segnato la storia d'Italia: la strage di via Fani, il sequestro di Aldo Moro, l'inizio dei 55 giorni più bui della Repubblica. E ha segnato anche quella personalissima di Marco Damilano, che in scuolabus (aveva 9 anni) come ogni mattina passò di lì, all'angolo con via Stresa, poco prima dell'agguato. Una volta tanto senza incrociare il fioraio ambulante Antonio Spiritichio, quello che ogni mattina faceva il filo alla direttrice della scuola, che quello scuolabus lo guidava pure: i brigatisti gli avevano infatti tagliato la notte prima le gomme del furgoncino, per tenerlo lontano da via Fani, possibile testimone pericoloso. E una volta a scuola, le telefonate continue dei genitori, che chiamavano dicendo che sarebbero venuti subito a prendere i propri figli: come se fosse scoppiata una guerra.

«E quello in effetti fu un giorno di guerra». Solo lui, il bambino Damilano, rimase a scuola: nessuno venne a prenderlo prima per parlarlo a casa. «Ma non perché i miei genitori non mi volessero bene, o non fossero preoccupati: è che mio padre era giornalista. E il suo lavoro era quello di andare incontro agli eventi. Anzi, come ha scritto De André di andare sempre in direzione ostinata e contraria». Per tutto questo «non ho mai pensato di fare un altro lavoro, è stato in qualche modo inevitabile: il che non significa non coltivare altre passioni, ad esempio lo studio della storia, il cui metodo mi ha anzi aiutato a superare quelli che sono i rischi inevitabili di questa professione, cioè la superficialità e la mancanza di approfondimento».

### Il ricordo dello statista

Nell'incontro di ieri mattina con gli studenti del liceo scientifico da Vinci, in una palestra gremita, il direttore dell'Espresso ha parlato a lungo di Aldo Moro, a cui ha dedicato il proprio ultimo libro



• L'incontro di Damilano ieri mattina con gli studenti del liceo da Vinci

“Un atomo di verità”. Anche qui, partendo da un ricordo personale ancora precedente, due o tre anni prima di via Fani. Di quando suo padre una mattina, portandolo a scuola, gli disse: entriamo in questa chiesa, ti faccio vedere una persona importante. «Entrammo, ricordo che era una chiesa piccolissima. E lo vidi, Aldo Moro: un signore in abito scuro, ingnocchiato, che pregava. È un ricordo indelebile. Per anni ho chiesto a mio padre che cosa facemmo dopo, se restammo in chiesa finché lui non uscì, se ce ne andammo prima, ma lui non se ne ricordava. I politici in questi anni li ho visti e conosciuti tutti, in ogni situazione: in Parlamento, in televisione, dopo una vittoria elettorale o dopo una sconfitta. Ma Moro fu il primo che vidi: ed era solo, raccolto in preghiera. E in quel momento, ho poi pensato in questi anni, incarnava quella che era la sua essenza di politico alto: il riconoscimento del senso del limite, del fatto cioè che anche il potere in un attimo può dissolversi. E infatti non lo riconob-

bero più, i suoi compagni di partito, quando scriveva le lettere dalla prigione brigatista: non è lui, dicevano, è impazzito. Ecco, Moro e il suo potere si erano trasformati in nulla. Ho potuto vedere il suo archivio: centinaia di richieste di piccole raccomandazioni accanto alle lettere dei grandi della Terra. E lui, sempre, iniziava la giornata pregando».

### Il “castello assediato”

Così il preveggenete Moro definiva la politica del proprio tempo, incapace di cogliere l'onda travolgente di novità in arrivo dai giovani, dalle donne, dalle trasformazioni del mondo del lavoro, dall'emergere di una società civile sempre più insofferente nei confronti di partiti che, dal fondamentale ruolo di cerniera tra la popolazione e le istituzioni democratiche, si erano via via trasformati in assfissanti macchine di spartizione del potere. «Unico degno successore di Degasperi, Moro aveva preconizzato ciò che sarebbe accaduto - ha detto Damilano - e uccidendolo le Brigate Rosse eliminarono non solo il vertice politico dell'Italia di allora, ma anche il suo massimo critico». Una tragedia di cui ancora il Paese paga le conseguenze. Oggi forse più che mai. **P.MOR.**